SALVATOR ROSA,

COMEDIA IN CINQUE ATTI

DEL

BARONE GIO: CARLO COSENZA,

RAPPRESENTATA

LA prima volta dalla REAL COMPAGNIA FABBRICHESI nel Teatro Fiorentini la sera de' 20 Giugno 1822.

NAPOLI,

NELLA STAMPERIA FRANCESE, Strada S. Sebastiano, N.° 49.

1824.

L' AUTORE.

È a te madre dei mortali, rigeneratrice de'cuori, direttrice delle volontà; è a te, dico, *Santa Educazione*, cui dedico e consacro i miei quadrilustri lavori.

Se un genio mi trasse dall'infanzia a mostrar sulla scena l'uomo per l'uomo; ne impennò le sue ali la morale, gl'indicò il retto sentiero l'onore, ne fissò la meta il bene del proprio simile.

Allorquando poi il riso od il pianto occupò il cuore dell'illuso spettatore, mi esclamai: la virtù lo ha scosso all'apparir del vizio smascherato dalla verità; io sono guiderdonato abbastanza.

Cosenza.

PERSONAGGI.	ATTORI.
SALVATOR ROSA.	Sig. DE MARINI.
CONTESSA LAUDINI.	Sig.ª TESSARI.
LUCREZIA.	Sig.ª CAVALLI Cristiani.
CARLO DE' ROSSI.	Sig. PREPIANI.
D. EUSTACHIO.	Sig. CRISTIANI Demetrio.
TIBURZIO.	Sig. TESSARI.
PETRONIO.	Sig. GNOCCOLA.
GIROLOMO.	Sig. APPELLI.
PIETRO.	Sig. FRACANZANI.
CECCO.	Sig. BRANCHI.
AUGUSTO.	Sig.ª BETTINI Francesca.
ANGIOLINO.	Sig.ª DALDOSSO.
UFFIZIALE.	Sig. BELLISARIO.

Servi.
Soldati.

SALVATOR ROSA.

ATTO PRIMO.

Studio di pittura di *Salvator Rosa*. Quattro porte laterali, una in fondo. Dei quadri abbozzati, de'disegni, de'gessi, e de' modelli saranno sparsi in varj luoghi. Tavola grande in mezzo con libri, carte in disordine.

SCENA PRIMA.

Varj fanciulli intorno alla tavola saranno intenti chi a leggere, chi a scrivere. *Angiolino* legge con molta concentrazione rimpetto ad *Augusto* che disegna con fastidio.

AUGUSTO.

Dice il maestro: Quando la fantasia non è felice, alto al lavoro... così si faccia...

(*Si alza*, *e passeggia*.)

ANGIOLINO rimproverandolo.

Augusto, Augusto.

AUGUSTO mettendosi le mani in fianco con alterigia.

Che vuol dire un tal rimprovero, Sig. Angiolino?

ANGIOLINO.

In verità vorrei dispensarmi dal dirtelo.

AUGUSTO bravando.

Ed io bramerei moltissimo di saperlo.

ANGIOLINO.

Poichè tu il vuoi: sappi che gli elogi di cui giornalmente ti fa regalo il maestro....

AUGUSTO.

Mi sono troppo dovuti.

ANGIOLINO.

Potrebbe essere anche un problema. Vero è poi che per essi vai diventando ozioso ed insolente...

AUGUSTO.

Ascoltami Angiolino: tu hai dodici anni, io ne ho sette; ma se credi che cinque anni di più ti dieno il diritto di sopraffarmi, t'inganni a partito.

ANGIOLINO.

Meno ciarle; rimettetevi al disegno. (*Con autorità.*)

AUGUSTO.

A studiare i versi sì, il disegno poi no.

ANGIOLINO.

Quando non vi è il maestro comando io.

AUGUSTO.

E quando non vi è il maestro non obbedisco ad alcuno.

ANGIOLINO, ED AUGUSTO.

Lo vedremo. (*Si minacciano a vicenda.*)

SCENA II.

SALVATOR ROSA ridendo: mostra in tal modo aver udita la briga.

ROSA.

Bravi i miei piccioli gladiatori! Siete già in atto di azzuffarvi. (*Tutti circondano Rosa baciandogli la mano. Egli abbraccia tutti, ma con maggior cordialità Augusto cui dà de' baci.*)

ANGIOLINO con invidia.

Baciate, baciatelo pure; ma sappiate che egli mi ha mancato di rispetto.

ROSA.

Augusto, è vero ciò?

AUGUSTO.

Ascoltatemi prima. Voi mi avete insegnato che quando il momento non è favorevole per un' applicazione bisogna sospendere e rivolgersi ad un' altra...

ANGIOLINO.

Ma...

ROSA compiaciuto.

Lascialo terminare.

AUGUSTO.

Tanto io provai poco fa nel disegnare.

ANGIOLINO.

Sì: ma non ti applicasti che al passeggio.

ROSA avvicinandosi ai ragazzi che sono accanto alla tavola.

Or vedremo chi ha tratto maggior profitto dallo studio. Questo... non è male scritto ... e quest' altro...

AUGUSTO presenta il suo disegno a Rosa, mentre questi sta osservando ciò che hanno eseguito gli altri.

Ecco il mio disegno.

ROSA.

Hai principiato con zelo... ma poi...

AUGUSTO.

Poi mi sono infastidito, e perciò ho tralasciato.

ROSA da se.

Che talento!

ANGIOLINO.

Volete ascoltare le vostre terzine?

AUGUSTO facendosi innanzi con rabbia gelosa.

Che ancor io ho studiate.

ROSA.

Bella gara! Voi tutti figli de' miei più cari amici spargete di fiori il ben avanzato cammino della mia vita. Su via, da bravi recitate le mie terzine.

ANGIOLINO, ED AUGUSTO con impeto si fanno innanzi.

ROSA.

Prima Angiolino perchè di te maggiore.

ANGIOLINO.

» È più dotto oggidì chi più possiede;
» Scienza senza danar cosa è da sciocchi,
» E sudor di virtù non ha mercede.
» Per... per...

(Si gratta la fronte, e batte i piedi, perchè ha dimenticato i versi che seguono.)

Maledetta memoria!..

AUGUSTO cogliendo questa occasione, dice con entusiasmo.

» Per aver fama, basta aver bajocchi,
» Che l'immortalità si stima un sogno,
» Son galli i ricchi, e i letterati allocchi.

ROSA compiaciuto all' eccesso solleva ed abbraccia teneramente Augusto.

Mio caro figlio!

ANGIOLINO.

Come! Augusto è figlio vostro?

ROSA avvedutosi dell' errore che ha commesso, chiamandolo figlio, si rimette.

Sì, figlio... eletto dal mio cuore... l'ebbi bambino, l'ho fatto allevare in casa mia, e quantunque più tenero di età di voi tutti è il più antico di questo mio studio.

ANGIOLINO.

Ed a chi dunque è figlio?

AUGUSTO.

Questo poi non l'ho potuto saper mai dal maestro.

ANGIOLINO con maligno sorriso.

Ma come, Signor maestro, Augusto non ha padre?

ROSA per non rispondere diverte il discorso.

Ascoltate queste altre terzine che io prescelgo sulle altre: chi di voi due le ripeterà con maggiore energìa avrà un premio.

AUGUSTO da se.

Il premio è mio.

ANGIOLINO da se.

Mi vendicherò di Augusto.

ROSA.

» Chi sarà netto degli errori altrui
» Riderà su'miei fogli, e chi si duole
» Dimostrerà che la magagna è in lui.

SCENA III.

CARLO DE'ROSSI, e detti.

CARLO.

Evviva il mio caro pittor poeta, ma sempre satirico.

ROSA.

Insegno ai miei alunni ciò che il cuore mi detta, e l'esperienza dell'umana perfidia più mi conferma a scrivere.

CARLO con dispetto.

Ma sempre satire.

ROSA.

Perchè gli uomini peggiorano sempre più.

CARLO.

E tu speri con le satire... Allontana i ragazzi, che debbo ragionar teco di cose molto serie.

ROSA.

Diametralmente opposte al mio carattere tutto faceto: ad ogni modo per compiacerti... Ragazzi miei, andate nelle vostre stanze, merendate di buon appetito, ed indi mandate a memoria il seguito delle terzine, cui vi ho recitata la prima. (*Glie le dà.*)

AUGUSTO.

Ed il premio?

ROSA.

L' avrà chi lo merita. Andate.

AUGUSTO.

Vedremo chi ha miglior memoria.

ANGIOLINO.

Lo vedremo. (*Parte con tutti i ragazzi.*)

CARLO.

Mio ottimo amico, puoi tu non prestar fede all'amicizia vera che io sempre ho nutrito per te?

ROSA.

Mio buon Carlo, me ne hai dato le molte pruove.

CARLO.

Ti ho sostenuto contra i tuoi acerrimi nemici....

ROSA.

Mi hai procurato dei lavori, mercè de' quali il mio patrimonio si è renduto dovizioso.

CARLO.

Tu però me ne hai ricompensato con usura, facendomi dono de' due tuoi capi d'opera che finora ingegno umano non seppe uguagliare.

ROSA.

E tu credi che questi quadri, uno rappresentante *l' Umàna Fragilità*, e l'altro *la Fortuna*, sieno i migliori usciti dal mio pennello?

CARLO.

Parlo per la bocca dei tuoi nemici medesimi che non ardirono fissarne il valore.

ROSA.

Tu segni il miglior momento della mia vita. E se i nemici della virtù e delle scienze rispettano i miei più prediletti lavori, ove meglio avrei potuto depositarli che presso di te, vero unico e leale mio amico?

CARLO.

Ma l'invidia è un elemento che...

ROSA.

A proposito: ho dato fine alla satira dell' invidia, e voglio che tu ti compiaccia ascoltarla.

CARLO.

Ascoltane prima da me i suoi funesti effetti.

ROSA.

Tu mi parli con un viso da Eraclito.

CARLO.

Mio nuovo Democrito, lascia per poco il tuo satirico riso, e rispondimi: Che mai esprimono quelle figure nel tuo quadro *la Fortuna*?

ROSA.

Te'l dissi altra volta: La Fortuna sta con un cornucopia fra le mani pieno dei più ricchi tesori che li versa su di alcuni animali, cioè sull'asino, sul giumento, sull' allocco, ec. Questi animali non conoscendo il valore di quei tesori li calpestano, li laceraño, e l'insudiciano. Ciò mostra che la Fortuna dispensa sempre prodigamente i suoi doni a chi meriterebbe tutt' altro... M'intendi?

CARLO.

Su di questi animali appunto l'invidia ha tessuto la calunnia, ed ha spinto tropp'oltre la sua vendetta. Il maggior numero sostiene che questi animali simboleggiano i primi del paese: specialmente che l' asino sia il simbolo di D. Eustachio Panceroni.

ROSA.

Bravi! L' hanno indovinato perfettamente.

CARLO.

E ciò forma, anzi ha operato la tua rovina.

ROSA.

In qual modo?

CARLO.

Si parla di carcere....

ROSA *con furore.*

A me?

CARLO.

Sì; di confisca di beni.....

ROSA.

Perchè esposi la verità?

CARLO.

Ma questa non sempre convien dirla.

ROSA *furente all'eccesso.*

E Salvator Rosa saprà....

CARLO.

Mio buon amico, l' uomo prudente e saggio per principj debbe adattarsi a soffrire gli errori ed i pregiudizii di quella società in cui vive.

ROSA.

E tu vorresti?...

CARLO.

Di grazia: perchè nella tua satira della pittura dir male del divino Raffaello?

ROSA.

Perchè dipinse Adamo appoggiato ad una zappa di ferro.

CARLO.

Satireggiare Michelangelo Buonarotti!

ROSA.

E con più di ragione, poichè egli in un luogo dedicato al culto divino dipinse il giudizio universale, in cui delle belle giovanotte, degli uomini robusti, delle rispettabili matrone, per la loro nudità fanno una mostra troppo indecente, ond'è che a ragione mi esclamai nell' anzidetta satira :

» Questo mestiere ognun corre ad eleggere,
» Ma di costor che a lavorar si accingono,
» Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.

CARLO.

E finalmente, per non avermi voluto dare ascolto, sei stato accusato che in Firenze coltivavi un illecito amore con una donna dalla quale avesti già un figlio e che non mai volesti sposare, perchè ne' tuoi simposi ostentavi che il matrimonio è il passo men ponderato che possa l'uom dare.

ROSA più in furore.

E lo sostengo.

CARLO.

Mentrechè io solo posseggo il segreto che Lucrezia da te ingiustamente abbondonata ti appartiene per nodo legittimo.

ROSA.

Ella lo ha meritato perchè... E se tu...

CARLO.

Calmati.

ROSA sempre crescendo in furore.

E se tu, Carlo de' Rossi, cui tanto debbo, mi parlerai un' altra volta di questo matrimonio, od ardirai palesare ad alcun essere vivente che io son maritato... Carlo, te lo giuro, io non sarò più tuo amico, io... lasciami andare all' aria aperta ad evaporar la bile che mi divora, altrimenti... altrimenti temo che dopo venti anni avrà fine la nostra amicizia. (*Parte furente.*)

CARLO.

Ecco come una mal intesa filosofia favorisce le nostre passioni, e fa commetterci.... Ma si pensi all' oggetto importante della mia venuta... Ecco appunto quell' automa di Girolamo.

SCENA IV.

GIROLAMO di un carattere eccessivamente flemmatico, e detto.

GIROLAMO.

Signor Carlo, il mio padrone è andato via.

CARLO.

Lo so.

GIROLAMO.

Posso dunque?

CARLO.

Sì, libera pure la tua prigioniera.

GIROLAMO prendendo tabacco con flemma.

Ma, se mai...

CARLO.

Ritornasse il tuo padrone? Mi darai l'avviso, ed io penserò al resto.

GIROLAMO.

Ma io vorrei farvi riflettere...

CARLO.

Che se il nostro diverbio andasse alla lunga, io morrei di...

GIROLAMO.

Il ciel no'l voglia!

CARLO.

Presto; non perdiamo questi preziosi momenti.

GIROLAMO.

Ma almeno ditemi chi è quella signora che mi avete obbligato a chiudere nella mia stanza.

CARLO.

Purchè tu ti dia un pò di moto, purchè tu vada subito ad introdurla quì, saprai tutto.... Va va, uomo infingardo. (*Lo spinge con rabbia*)

*

GIROLAMO.

Onde non errare è d'uopo di ben riflettere. (*Entra*)

CARLO.

Maledetto! con quel suo carattere flemmatico mi farebbe dare in eccessi... Ma guai a me, se il nostro filosofo sorprendesse la moglie... Osserviamo un poco se la porta segreta è aperta... (*Osserva la porta.*) sì... Rosa ritornando, io potrei... Eccola.

SCENA V.

LUCREZIA ansante, e detto.

LUCREZIA.

Sig. Carlo!

CARLO.

Ottima amica!

LUCREZIA con somma premura.

Il mio piccolo Augusto?

CARLO.

È dentro a trastullare con gli altri fanciulli.

LUCREZIA.

Prometteste pure di farmelo vedere.

CARLO.

E non mancherò usandosi dal canto vostro un po' di sofferenza. Se ora il chiamassi, non potrei evitare che gli altri ragazzi lo seguissero.

LUCREZIA.

Ma se frattanto ritornasse mio marito?

CARLO.

Previdi ancor questo: siate tranquilla.

LUCREZIA.

Quanti obblighi!...

CARLO.

L' amicizia non ammette ringraziamenti.

LUCREZIA.

Il mio tenero figlio, il mio caro Augusto?

CARLO.

Vive con suo padre, ignorandolo affatto.

LUCREZIA.

E salvator Rosa lo ama?

CARLO.

Intensamente.

LUCREZIA.

Carlo, sono meno sventurata.

CARLO.

Sì, sventurata vittima del capriccio di un marito, il quale per la sua ripugnanza al matrimonio vive lontano da una saggia moglie.

LUCREZIA.

Non l'oltraggiate a torto. Io divenni sua moglie

a condizione di tener segreta la nostra unione durante la vita.

CARLO.

Fanatismo incompatibile!

LUCREZIA.

Il sacro nodo si strinse fuor di Firenze, e là io gli feci il solenne giuramento di serbare un tale arcano, ed egli la minaccia di abbandonarmi per sempre se mai lo palesassi.

CARLO.

E vi decise acconsentire a ciò lo stato di miseria in cui eravate...

LUCREZIA.

No; l'amor fervido che io nudriva per lui mi fe' cedere, ed in tal modo divenni sua sposa. La nostra unione dopo qualche tempo fu coronata dal mio tenero Augusto...

CARLO.

Nel quale si riproducono tutti i talenti e le grazie del padre...

LUCREZIA.

Dopo due anni di questo mal augurato matrimonio, cominciò la maldicenza a prendermi di mira.....

CARLO.

Voi non avete di che rimproverarvi.

LUCREZIA.

E si può vivere in società colla sola intima

conoscenza del bene oprare quando la pubblica opinione ne maligna?

CARLO.

Pur troppo è vero.

LUCREZIA.

Non potendo più a lungo soffrire tale stato di opprimenti umiliazioni, un giorno al dotto Lorenzo Lippi suo intimo amico palesai il vero mio stato conjugale. Costui trovandosi in un crocchio di persone che denigravano l' onor mio, acceso di sdegno, disse che io era la moglie legittima di Salvator Rosa. Questa voce passò di bocca in bocca finchè giunse a lui.

CARLO.

Immagino le sue furie!

LUCREZIA.

Chi può descrivere qual ei divenisse. Mi accusò d' intelligenza con l' amico Lippi.. (*Piange*) comprendete bene che questo fu un pretesto per salvare la sua condotta...e quindi rendendosi sordo a qualunque sentimento di umanità mi abbandona, si ritira quì in Volterra, e mi priva benanche del mio caro figlio, del mio Augusto.

CARLO.

In questo caso potrebbesi giustamente sostenere che gli uomini talvolta si creano una morale sopra dei rapporti estranei alla sana morale, e che... Proseguite.

LUCREZIA.

Io rimasi in preda alla più amara deplorazione, alla più umiliante miseria. Abituata a servire in casa di mio zio unico parente che mi avessi, dovetti prevalermi degli stessi mezzi presso altri signori dopo la di costui morte.

CARLO.

E veniste in Volterra?..

LUCREZIA.

Per un accidente quanto bizzarro, altrettanto singolare. Capita in Firenze la celebre Contessa Laudini...

CARLO.

Quella dama fornita di talenti, di cognizioni...

LUCREZIA.

Costei, rimasta vedova di un ricco e vecchio marito, decise viaggiare per ammirare le bellezze tutte dell' Europa. Giunta in Italia, si fermò per parecchi mesi in Firenze; ed allora fu che pregai un ragguardevole soggetto onde parlasse in mio vantaggio alla Contessa, poichè la sentiva generalmente decantare quale amica e sostegno della oppressa umanità; e non ne fui delusa.

CARLO.

Se ciò è vero, ha ella ricavato il più bel prodotto dalla sua letteratura.

LUCREZIA.

Ma non v'incresca parimen[illegible] conoscere qualche

tratto del suo umor bizzarro. Arrivando in Firenze, si sorprese oltremodo alla vista dei quadri di Salvator Rosa, alla lettura delle di lui satire, ed andò quasi frenetica nell' udire da tutti i letterati di quella metropoli che Rosa era nemico giurato del matrimonio, e che metteva in derisione con mordace satira chiunque prendesse moglie.

CARLO.

E così?

LUCREZIA.

E così la Contessa formò il capriccioso progetto di portarsi subitamente in Volterra onde tentare d'innamorare il pittor satirico, e ridurlo quindi al punto di maritarsi con essolei.

CARLO.

Salvator Rosa sposar la Contessa! E questo lo affidò a voi?

LUCREZIA.

A me precisamente.

CARLO.

Singolare davvero! E voi soffriste una simile dichiarazione senza nulla palesare?

LUCREZIA.

Tacqui, soffersi, ed avrei compresso qualunque sentimento, purchè mi si fosse data l' occasione di quì abbracciare il caro figlio...

CARLO.

E sperare ad un tempo....

LUCREZIA.

Nulla può sperare una donna infelice, odiata ingiustamente da un marito...

CARLO.

Ecco il picciolo Augusto.

LUCREZIA.

Il figlio mio?

SCENA VI.

AUGUSTO, e detti.

AUGUSTO.

Signor Carlo, è ritornato il maestro?

CARLO.

No, caro.

LUCREZIA con trasporto per abbracciarlo.

Figlio...

CARLO frenandola le dice di soppiatto.

Frenate ancora, vi prego l' amor di madre.

AUGUSTO.

Ma quanto mai ritarda! Egli debbe ascoltare come ho mandato bene a memoria le sue terzine.

LUCREZIA.

Tu sei Augusto?

AUGUSTO.

Per ubbidirla.

LUCREZIA lo abbraccia con veemenza.

Ah vieni fra queste braccia...

CARLO di soppiatto.

Prudenza vidissi; non vi scoprite.

AUGUSTO.

Ma che volete soffogarmi stringendomi tanto?...Voi piangete....Mi avete tutto bagnato di lagrime... Cosa vi affanna?

LUCREZIA.

Abbracciami...

AUGUSTO.

Con tutto il cuore.

LUCREZIA.

Ami tua madre?

AUGUSTO.

Ma se io poveretto son privo di genitori, come dunque posso amarli? Proccuratemi una madre voi, bella signora...

LUCREZIA.

Sì..sì...

AUGUSTO.

E quando?...E dove?...

LUCREZIA.

In queste braccia.

SCENA VII.

GIROLAMO da dentro grida forte, e detti.

GIROLAMO.

Si picchia alla porta, signor Carlo.

CARLO.

Andate signora. Non è più tempo che vi trattenghiate; potreste esporvi...

LUCREZIA.

Un altro bacio...

AUGUSTO.

Cento.

LUCREZIA.

Figl...

CARLO.

Sollecitate.

LUCREZIA.

Vi ubbidisco, ma voi...

CARLO apre la porta opposta a quella ov' entrò Lucrezia, e l' obbliga per ivi partire.

Son vero amico...Partite.

LUCREZIA nell' andarsene ritorna ad abbracciare il figlio.

Figlio mio!...Cielo m' assisti! (*Entra*).

AUGUSTO salterà, griderà, batterà le mani per la gioja.

Mi ha chiamato figlio! Sarebbe mai colei la

mia genitrice! Oh qual gioja per il piccolo Augusto...

CARLO.

Augusto taci, e fa che non oda tai detti il maestro.

AUGUSTO.

Ma ditemi di grazia: sarebbe mai quella signora veramente la madre mia?

CARLO.

Zitto; andiamo dentro.

AUGUSTO.

E mio padre non lo conoscerò mai? Mai?

CARLO *lo prende nelle braccia con trasporto.*

Voce divina della natura, quanto mai tu sei imperiosa! (*Si bassi la tenda.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Studio come nell' Atto antecedente.

SCENA PRIMA.

TIBURZIO, e CARLO riscaldati nel dialogo.

TIBURZIO.

Cospetto di Ovidio Nasone! Sa ella che io sono un professore di belle lettere, ed esigo stima e venerazione?

CARLO.

Ma chi ha mancato di rispetto al suo Nasone, alle sue lettere, ed alla sua professione?

TIBURZIO.

Ella; dicendomi sfrontatamente: Se non le piace di attendere, la vada via.

CARLO.

La prego ad insegnarmi come avrei dovuto rispondere ad Ovidio, ad Orazio istesso, se redivivi si fosser portati a domandarmi di Sàlvator Rosa. Alla di lei inchiesta, io risposi che egli non era in casa; ed ella soggiunse: Una grave ambasciata io deggio fargli — La comunichi a me — Non posso — Si trattenga — Non posso — Ritorni —

Non posso — Vada dunque via con messer Pluto, e non mi stia più ad annojare.

TIBURZIO.

Ma perchè va sulle furie?

CARLO con ironia rabbiosa.

Perchè ella mi rimprovera di aver mancato di rispetto ad un professore...

TIBURZIO.

Il quale ha già tutto obbliato.

CARLO.

Rendiamo grazie a Giove Ammone.

TIBURZIO.

Ma verrà infine questo Salvator Rosa?

CARLO.

Non credo possa molto ritardare. Anzi...... eccolo.

TIBURZIO.

Quegli è Salvator Rosa? (*Da se.*) Parmi di conoscerlo.

SCENA II.

SALVATOR ROSA entra tanto oppresso dalle risa che si gitta su di una sedia, e detti.

CARLO.

Amico...

ROSA.

Carlo mio...Liasciami sedere che ora muojo dal ridere

CARLO.

Che ti avvenne?

ROSA.

Tu sai...Io rido ancora come un matto.

CARLO.

In fatti non v'ha molta differenza...E così?

TIBURZIO da se molto dispiaciuto.

È desso senz' altro....Spero che non mi riconosca.

ROSA con derisione.

Erano ragunati sulla piazza tutti gli accademici del dotto D. Eustachio...

CARLO.

Quì vi è un signore che ti attende da un'ora

ROSA.

Perdoni, eccomi a lei. In che deggio....

TIBURZIO con tuono grave.

D. Eustachio Panceroni primo possidente in Volterra l'ha mandato chiamando per tre volte e più onde farsi il suo ritratto...

ROSA.

Ed io per tre volte e più mi son negato al di lui invito.

TIBURZIO.

Ed il perchè?

ROSA.

Perchè è un ignorante presuntuoso, il quale

profonde il suo danajo per acquistarsi adulatori parassiti, scrocconi...

TIBURZIO.

Ma questa è una calunnia.

ROSA.

È la verità, e glielo provo co 'l fatto. Tiene stipendiato in casa sua un certo pittor Petronio Raspinelli, che in Napoli mia patria pingeva a donnicciuole de' quadri un ducato per ciascuno; indi imprigionato in Castel Capuano qual pubblico ladro n'evase, ignoro come; ed ora chi sa per quali fortunate combinazioni essendo capitato dopo molti anni presso il Panceroni, la spaccia da primario professore. Ed ella pretenderebbe che un Salvator Rosa, un uomo onesto qual io mi lusingo di essere, si mettesse a contatto con simil gente. (*Che in tutto questo discorso avrà fissato Tiburzio, ride.*) Ma...oh...oh...Che altra scoperta! Io non m'inganno...Tu sei Tiburzio Leonini?...

TIBURZIO da se.

Ci siamo. (*Con gravità.*) E che perciò?

ROSA.

Mi rallegro con te in vederti così riccamente vestito, ben pasciuto, con un viso da Sibarita.

CARLO.

Ma taci.

ROSA.

Ti assale ancora la smania di fare il poeta in ogni genere?

TIBURZIO.

I miei talenti furono troppo estesamente conosciuti in Italia, ove ho fatto e fo la prima figura nella repubblica letteraria.

ROSA.

Taci là, non imbrattar l' aureo nome della letteratura con la tua sozza lingua. Rispetta la terra produttrice i Danti, i Petrarchi, gli Ariosti.

TIBURZIO.

Io rispetto tutti, ma voi con quelle acrimoniose vostre satire non volete rispettar me.

ROSA.

Che in Napoli, tua e mia patria, rappresentasti or la parte del bacchettone, ora di uomo del secolo, ora l'adulatore, ora il mezzano, ora infine lodasti Cesare, ed or Pompeo.

TIBURZIO.

A me un tale insulto? a me che....

CARLO.

Or via concludiamo l' affare del ritratto.

TIBURZIO.

Qual risposta debbo recare all'illustre D. Eustachio?

CARLO.

Che Rosa finora non potè venire a causa di forte reuma.

ROSA.

E che ora mi ha villanamante assalito la gotta.

CARLO.

Ma che appena ristabilito verrà.

ROSA.

Non verrà mai, ditegli...

SCENA III.

CECCO in fretta, GIROLAMO che lo trattiene lentamente e detti.

GIROLAMO.

Debbo io recar l' ambasciata...

CECCO.

Ma la mia padrona...

GIROLAMO.

Costui ha voluto entrare per forza...

CECCO.

Perdoni se ho commesso un'impertinenza, ma...

ROSA.

Prima v'inoltrate, e poi domandate scusa?

CECCO.

Ma il di lei cameriere è tanto lento, tanto

irresoluto che muove l' impazienza di chicchessia. È un quarto d'ora dachè stiamo dibattendo in sala, e non volea affatto risolversi di recarle l'ambasciata, che la mia padrona Contessa Laudini vuole avere il bene di riverire Salvator Rosa.

ROSA.

E dove sta?

CECCO.

Si rimane giù aspettando la mia risposta; per cui disperatamente mi avanzai.....

ROSA.

Avete fatto benissimo. Ditele...

CECCO.

Ma eccola che annejata forse di attendere, viene ella stessa... Eccellenza. (*Inchinandosi sotto la soglia.*)

SCENA IV.

CONTESSA, e detti.

CONTESSA.

E così? Io credeva che ti fossi messo a modello per farti ritrarre.

CECCO.

Il mancamento non è mio, Eccellenza...

ROSA.

Ma di questa talpe del mio cameriere... perdoni.

CONTESSA.

Attenderai fuori i miei ordini. (*Ceccò parte.*) Salvator Rosa?

ROSA.

Son io cui la fortuna accorda il favore di avere in casa mia una donna tanto celebre... e bella.

CONTESSA.

Grazie. (*Da se.*) Che fisonomia avvenente! (*forte*) Ma sa che la fama è immensamente al di sotto della verità a suo riguardo?

ROSA.

In qual senso?

CONTESSA.

Al sol vederla, non si può far meno di giudicarla per quel raro ed illustre uomo che ella è, e della cui virtù l'Italia tutta giustamente fa risuonare il merito.

ROSA.

Signora Contessa, quel *Laudari a laudato viro* è la più gradita soddisfazione...

CONTESSA con piacevolezza.

Fuori complimenti. Se io abbandono la mia patria per ammirare le bellezze dell' Italia, debbo piucchè reputarmi fortunata nel conoscere da vicino un genio della pittura, e potere adun tempo rendere i più giusti elogi al nuovo Giovenale Italiano.

ROSA.

Che elogio seducente!

CONTESSA.

Ma vero. Sig. Tiburzio, indovino ch' ella è quì per l' affare del ritratto.

TIBURZIO.

Eccellenza vegga bene che....

CONTESSA.

Dica al signor Eustachio suo Mecenate che mi prendo io l' incarico di questo affare.

TIBURZIO.

Andrò subito a recargli una tale faustissima ambasciata (*Da se con rabbia*). E a vendicarmi di Salvator Rosa. (*Parte*)

GIROLAMO.

Andate piano che potreste farvi in pezzi una gamba. (*Lo segue lentamente*)

ROSA.

Mi dò l' onore di presentarle nel signor Carlo de' Rossi il vero Mecenate delle belle arti e delle scienze. Tutta la mia fortuna io la ripeto da lui...

CARLO.

Ma perchè vuoi tu prender diletto ad umiliarmi anche in pubblico? Io non feci che rendere uno scarso tributo.....

CONTESSA.

Alla virtù?... E perciò si compiaccia soffrire una mia sincerità. Ella è forse più pregevole dello stesso Rosa, poichè uomini di talento ve n' ha dappertutto; ma trovar chi li sostenga, e li protegga?... Oh egli sarà questo un quesito che rimarrà privo mai sempre di risposta.

CARLO.

Signora Contessa ella mi obbliga in modo...

ROSA.

Che ne fa rimaner mutoli, sorpresi, e confusi.

CARLO.

Ed ecco perchè le donne colte si rendono più pericolose. Mi permetterà intanto che io vada per un affare che mi chiama altrove, e mi concederà nel tempo stesso il vantaggio di venire ad ossequiarla in casa.

CONTESSA.

Persone del di lei merito onorano chiunque.

CARLO.

M' inchino profondamente. (*Da se*) Povero amico cadrai in una terribile rete! Si tenti un colpo co 'l ragazzo. (*Entra*)

CONTESSA.

Ella dunque è del regno di Napoli?

ROSA.

E precisamente nato nel ridente villaggio detto

l' *Arenella* nel 1615. Le fisso l'epoca perchè ho avuto sempre ad onta quel minorarsi gli anni...

CONTESSA.

Ora fa la satira al mio sesso?

ROSA.

Oh, mi creda lontano da quella idea generale che l' offende.

CONTESSA.

La sua Napoli dovrebbe andare orgogliosa di un tanto illustre uomo.

ROSA.

Quando si volessero enumerare i genii che ha prodotto la mia patria ne sarebbe troppo esteso il catalogo, ed io dovrei collocarmi nell'ultimo posto. Basta dirle ch'ella è stata e sarà mai sempre la madre più fortunata nella produzione degl' ingegni più sublimi; e che se la barbarie dei secoli trasandati non avesse abbattuta la verità co'pregiudizj, la mia Napoli non che l'Italia tutta goduto avrebbe il primato sull' Europa intera.

CONTESSA.

Nel sentirla ragionare, come non convenire che le satire sieno sue?

ROSA.

Eppure vi sono dei pseudo-letterati che asseriscono il contrario.

CONTESSA.

Ma se Rosa nacque di genio satirico.... Ha ella preso moglie?

ROSA.

Moglie!... Io?...

CONTESSA.

Nella sua età avrebbe dovuto oramai...

ROSA.

Signora Contessa, convengo che la donna per legge di natura debbe onorar l'uomo di sua compagnia, e che in conseguenza bisogna ammetterla di necessità, e tollerarla per virtù.

CONTESSA.

Ma una buona moglie fa gustare la vera felicità domestica.

ROSA agitato.

Già... già... Ella è maritata?

CONTESSA.

Io non ho più consorte.

ROSA.

È dunque vedova?

CONTESSA.

Di un uomo settagenario.

ROSA.

Il cielo dunque l'ha liberata...

CONTESSA.

Di un marito alla cui memoria debbo tutta la mia gratitudine, avendomi lasciata assoluta padrona d' immense ricchezze.

ROSA.

Sì; ma una bella pianta giovane mal si confà con un vecchio cipresso. E nella vedovanza ella risolvette...

CONTESSA.

Portarmi nella bella Italia per ammirarne i talenti, e per... (*Gli gitta uno sguardo di tenerezza*)

ROSA.

E per?...

CONTESSA si rimette.

Giunta in Firenze, una certa prevenzione mi spinse a visitare la galleria Reale: rimasi per verità sorpresa in vedere le belle pitture di Salvator Rosa; ed avendo in seguito contratto amicizia co' nobili Ugo e Scipione Maffei ebbi da essoloro alcuni squarci delle sue satire..... m' incantarono, ed esclamai: no, non sono i titoli, non le ricchezze che costituiscono l' umana felicità; ma i talenti, la virtù, il sapere bensì colpiscono la nostra immaginazione, e ci menano a quel punto... biasimato, satireggiato aspramente da Salvator Rosa.

ROSA.

Io non intendo.

CONTESSA.

Non prende forse ella diletto di biasimare con crudeli motteggiamenti chiunque prenda moglie?

ROSA.

Me ne farebbe ella forse un carico?

CONTESSA.

Ed ecco perchè nell' intender ciò, mi surse il pensiere di conoscere un uomo tanto singolare.

ROSA.

Singolare! Io scommetto che il maggior numero de' mariti si unisce al mio parere.

CONTESSA *diverte il discorso.*

Con lettere commendatizie a D. Eustachio fui quivi alloggiata.

ROSA.

Ed ella è presentemente?..

CONTESSA.

In sua casa. A che tal sorpresa?

ROSA.

Una donna del suo merito abitare la casa di quel...

CONTESSA *diverte con grazia il discorso.*

Ma... essendo così nemico giurato del matrimonio odierete in conseguenza le donne?

ROSA.

Odiarle! Salvator Rosa odiar le donne?... Ma vi sarà poeta, o pittore al mondo che possa aver

genio senza essere animato dall'amore di questo caro e pericoloso sesso, e...

CONTESSA.

Ebbene ascoltatemi.

SCENA V.

CARLO in fondo che parla sottovoce ad AUGUSTO, indi rimane a far capolino, mentre ROSA è molto infervorato a dialogare con la CONTESSA.

CARLO.

Ricorda quanto ti ho detto, non dimenticare una sillaba; ed in tal modo conoscerai tuo padre.

AUGUSTO.

Lasciate fare a me, che per giudizio ne ho quanto voi.

ROSA.

Contessa, voi avete, dirò così, l'arte magica d'incantare: allorchè parlate niuno può opporvisi.

AUGUSTO con le mani agli occhi fingendo di piangere.

Signor Maestro... Signor Maestro.

ROSA.

Che ti è avvenuto, mio caro Augusto?

CONTESSA.

Questo bel ragazzo?

ROSA.

È mio... È uno de' miei più prediletti alunni, ed ha un talento che sorprende.

CONTESSA.

E perchè piangi, mio caro?

AUGUSTO.

Perchè i miei compagni mi han dileggiato.

ROSA.

Ti han dileggiato? E perchè?

AUGUSTO.

Perchè avendo più prestamente di loro mandato a memoria le vostre terzine, essi mi han detto beffandomi: orfanello, orfanello, tu dei studiare più di noi, perchè non hai appoggio, non hai padre, e non l'avrai mai, mai.

ROSA con veemenza ed enfasi.

Sì, che hai tuo padre, ed è un uomo...

AUGUSTO.

E chi è, caro Maestro? Che io lo abbracci, lo baci...

CARLO ebro di gioja gli scocca de' baci.

Benedetto!

ROSA piange di tenerezza, ma subito si netta le lagrime.

È... ma...

CONTESSA da se.

Quì vi è un mistero; fa d' uopo conoscerlo. (*Prende Augusto per mano.*) Ma a te, carino, chi ti ha finora allevato?

AUGUSTO.

Io sono stato sempre co'l maestro che mi vuol

tanto bene; ma è duro duro a non volermi dire chi è mio padre.

CONTESSA.

Ebbene penserò io a fartelo dire, se verrai con me.

AUGUSTO.

Vengo con voi, vado con chiunque, purchè mi sappia chi è mio padre.

ROSA è oppresso dalla confusione, dalla tenerezza, vorrebbe parlare, si netta le lagrime, e dice con voce interdetta.

Ma la Contessa abita...

CONTESSA.

Dove sono io non ha luogo l'intrigo, il tradimento: la sola virtù vi regna. Questo bel fanciullo avrò il piacere di condurlo meco se pur vi aggrada.

ROSA.

E vi si può negar cosa alcuna?

CONTESSA.

Ebbene, vi attendo a pranzo. Vi darete l'incomodo di portare delle tele onde fare il mio ritratto, e quello di cui vi pregherò.

ROSA.

Ma...

CONTESSA.

Diceste che a me nulla può negarsi; siate con-

seguente a voi medesimo. Augusto vieni. Salvator Rosa, ci siamo intesi.

AUGUSTC parte allegro, e ballando con la Contessa.

E saprò finalmente chi è mio padre?

ROSA piange per tenerezza, e si confonde in modo che non segue la Contessa.

Come!

CARLO che similmente si netta le lagrime pel piacere che Augusto siasi ben condotto, lo scorge cogli sguardi alle spalle di Rosa; cosicchè voltandosi quest' ultimo, restano ambidue confusi ed interdetti di cosa debbansi domandare e rispondere a vicenda.

ROSA.

E tu che facevi?

CARLO.

E tu perchè con le lagrime?

ROSA.

Quali lagrime?.. Chi ha pianto?

CARLO.

E chi ti ha veduto piangere? Io no...

ROSA.

Come tu...

CARLO rimproverandolo.

Ti ha colpito la Contessa?

ROSA con dispetto.

Mi ha colpito sì, mi ha colpito...

CARLO.

E lo dici in faccia mia?

ROSA.

In faccia tua, ed in faccia a tutto il mondo dirò...

CARLO volendo interromperlo con calore.

Dirai che?

ROSA.

Che sono un uomo di onore.....

CARLO.

Sì; ma...

ROSA.

Carlo...

CARLO.

Nieghi ciò che debbi a te stesso, alla società, all'amor paterno. (*Parte in fùria.*)

ROSA lo vorrebbe fermare con tutta l'estasi del furore.

Ed io voglio negare finanche... (*Riflette.*) Ma posso negare al mio cuore?... (*Dando in escandescenze entra esclamando.*)

Maledettissime donne!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Galleria che mena dalla sinistra agli appartamenti di D. Eustachio, dalla destra a quelli della Contessa. Porta in fondo.

SCENA PRIMA.

PIETRO in gravità dalle stanze di D. Eustachio chiama.

PIETRO.

Ehi, chi è in sala? Ehi dico.

SCENA II.

Dalla porta in fondo molti servidori riccamente vestiti vengono avanti inchinando profondamente Pietro.

PIETRO.

Udite bene gli ordini che per mezzo mio fa intendervi l'eccellentissimo D. Eustachio Panceroni. (*A queste parole i servitori fanno un profondo inchino.*) Se vengono delle dame, passate precipitevolissimevolmente l'ambasciata al padrone; se vengono cavalieri che prima il sappia io, ed a costoro offrendo le sedie fate degl' inchini profondi frattanto io passo l' ambasciata; se capitano galantuomini, si trattengano in anticamera per vedere se debbano e quando essere introdotti; infine se si affollano dei mendici cacciateli in istrada, e che aspettino l'ora del mezzogiorno

finchè D. Eustachio dalle finestre gitterà loro delle monete. Tali sono gli ordini di questo giorno. M'intendeste? Tremate di errare. Partite. (*I servi s' inchinano, e partono ridendo fra di loro.*) Io conosco che il mio padrone è un ignorante, ostentatore, superbo, e perciò adulandolo posso fare anche io l'uomo d'importanza, altrimenti... ecco quì la prima cameriera della Contessa: mettiamoci in gravità.

SCENA III.

LUCREZIA dagli appartamenti della CONTESSA, e detto.

LUCREZIA inchinandosi.

Scusi.

PIETRO facendo lo stesso.

Mi onori.

LUCREZIA.

Si può parlare al di lei padrone?

PIETRO.

Oh! impossibile, impossibile... poichè egli sta con una schiera di letterati...

LUCREZIA.

Quando è così, pregó lei....

PIETRO con tenerezza.

A me poi ell'ha il diritto di comandare.

LUCREZIA.

Dica al Signor D. Eustachio che la mia padrona

procccurerà onde venga un famoso pittore pe'l quadro ch' egli desidera.

PIETRO.

E sappia che in questo quadro vi sarò dipinto ancor io.

LUCREZIA con ironia.

Insieme a quella schiera di letterati che sta dentro?

PIETRO.

Almeno buona porzione.

LUCREZIA.

La prego significargli ancora che la Contessa gli rammenta la sua parola d' onore sulla quale giurò di non mandare innanzi l' accusa contra Salvator Rosa.

PIETRO.

Ecco un altro impossibile. Se l' accusa è andata non può farsi più retrocedere, tanto maggiormente che vi è pur anco la mia firma.

LUCREZIA freme di rabbia.

Firma... vostra...

PIETRO.

Certo: poichè fra gli animali da quell' insolente artista espressi nel suo quadro, l' asino figurava il mio venerato padrone, ed il majale simboleggiava me suo servo devotissimo.

LUCREZIA che cerca nascondere a stento la sua somma rabbia.

Ma il vostro padrone si compromise con la Con-

tessa di sospender tutto, poichè ella avrebbe indotto il pittor Rosa a disdirsi; ed ora, secondo i vostri detti, par che voglia mancar di parola.

PIETRO.

Essendo il mio padrone letterato e poeta forse si ha preso questa licenza poetica con la Contessa che...

LUCREZIA.

Lo farà pentire di un sì villano procedimento: Calunniare Salvator Rosa! Calunniare... Uomini perversi!... Farò tutto noto alla Contessa, ed ella saprà farsene render conto. (*Entra furiosa.*)

PIETRO.

La Signora Cameriera s' irrita tanto, e perchè?... Se quel fanatico di Salvator Rosa non va in prigione, con le sue satire e coi suoi quadri ci metterà tanto in ridicolo... Chi è costui che si avanza?.... Ha un aspetto molto nobile...

SCENA IV.

SALVATOR ROSA dalla porta in fondo, e detto.

ROSA.

È di casa?

PIETRO.

Il maggiordomo dell' illustre D. Eustachio Panceroni... Ella è forse il Principe di...

ROSA ridendo.

No, non sono Principe.

PIETRO.

Ho errato: ella è il Conte....

ROSA.

Molto meno Conte.

PIETRO.

Volea dire il Barone...

ROSA con ironia.

Barone poi non lo sono affatto mio caro maggiordomo.

PIETRO.

Ma insomma dica i suoi titoli acciò io possa regolarmi. (*Verso la porta in fondo.*) Oh eccellentissimo Signor professore venga avanti; il mio padrone la desidera ardentemente.

SCENA V.

Dalla porta in fondo Petronio vestito in eleganza con quadro avvolto in un pannolino, e detti.

PETRONIO.

Direte al Signor D. Eustachio che il professore Petronio... il pittore, capite?, ha già terminato il quadro.

PIETRO.

Per lei non occorre passare ambasciata; favorisca.

ROSA.

Permetta: ella è pittore?

PETRONIO.

Per ubbidirla.

ROSA.

Di questa città?

PETRONIO.

Oibò.

ROSA da se.

Mi è troppo nota la sua istoria, ed è tale veramente.....

PETRONIO.

Venni in questa città per oziare un poco; ma avendomi il Signor Panceroni fatto assalire...

ROSA.

Da' suoi sicarii?

PIETRO.

Che ardisce ella dire del mio padrone?

PETRONIO.

Io volli intendere assalir di preghiere dai primi Signori del paese, ai quali non potei negarmi, ed ho dovuto per forza fargli questa miniatura.

ROSA.

Il di lei venerato nome?

PETRONIO.

Petronio Pistorini detto il Raffaelino.

ROSA da se.

Bugiardo! (*Ironico.*) Cognome analogo, credo, all'eccellenza dei suoi lavori?

PETRONIO.

Conosce la pittura?

ROSA.

Così, un pochetto.

PIETRO.

Signor Petronio, si ricordi che il mio padrone l'attende.

PETRONIO.

Un momento: dia il suo parere sul mio quadro.

ROSA.

Ben volontieri... L'è una Danae.

PETRONIO.

Bravo! Osservi di grazia la rotondità delle braccia.

PIETRO *sorpreso.*

Belle! decorosamente belle!

ROSA.

Tutta nuda!... (*Da se*) Quale indecenza! (*Con enfasi.*) Ma non comprendo però... Da questo lato v'è una donna veneranda che nasconde il viso fra'l suo manto, da quest'altro una giovanetta vestita nell'attual caricatura che dà le beffe alla vecchia: cos'han che far con Danae costoro?

PETRONIO.

La compatisco. Ora glielo spiego io: la vecchia è la morale che coi suoi nojosi e sciocchi principii vorrebbe fare intisichire il mondo nella

monotonìa; la giovane è la moda che indica alla morale come Giove cangiato in oro vince la figlia di Acrisio.

ROSA ironico.

Oh che allegorìa sensata!

PETRONIO.

Ma non per gli suoi occhi.

PIETRO.

Signor Petronio vada dentro subito dal padrone, il quale come conoscitore esimio di tai sorprendenti bellezze ne resterà alcerto incantato.

ROSA ridendo.

Anzi pietrificato.

PETRONIO rabbioso.

Capisco già.... Bisogna compatire la gente ignorante. Permetta. (*Entra da Panceroni.*)

ROSA beffandolo.

Si accomodi.

PIETRO.

E così, vuol ella dirmi?..

SCENA VI.

CECCO dalle stanze della CONTESSA, e detti.

CECCO.

Scusi per amor del cielo se abbia ella atteso alcun poco.

ROSA.

Non sono che pochi momenti dacchè arrivai.

CECCO.

La Signora Contessa mi avea ordinato di farla subito passare... Mi tenga le ripeto per iscusato.

ROSA.

Padrona gentile, servi ugualmente affabili. (*Entra con Cecco senza neppure guardar Pietro.*)

PIETRO.

Avrò commesso una qualche bestialità... Chi sa costui chi è!.. Andando a visitar la Contessa, certamente sarà un Cavaliere... Ecco il padrone.

SCENA VII.

D. EUSTACHIO con libro in mano concentrato ridicolosamente in mezzo a TIBURZIO e PETRONIO che ugualmente affettano concentrazione nella lettura, seguiti da altri letterati. PIETRO avanza le sedie con profondi inchini; tutti seggono senza parlare.

PIETRO.

Eccellentissimo, la Signora Con...

EUSTACHIO.

Zitto quando leggono i miei pari. Parla; che vuoi?

PIETRO indeciso.

Ma...

EUSTACHIO.

Esclama.

PIETRO.

Ma posso...

EUSTACHIO.

Se ho cessato di leggere , e già preparo le mie lumache alle ripercosse del tuo indotto fiato.

PETRONIO.

Bravo Eccellentissimo !

TIBURZIO.

Egli è un impossibile il superarla.

PETRONIO.

Non v'ha chi la pareggi.

EUSTACHIO.

E quell' indegno di Salvator Rosa...

TIBURZIO.

Osò dipingervi sotto la forma di un asino.

PIETRO.

E sull' oggetto io volea far partecipi le lumache dell' E. V. delle percosse che le mie hanno ricevuto momenti sono dal dotto fiato della cameriera della Contessa.

EUSTACHIO.

La bella Contessa ?

PIETRO.

Le fa sapere che in breve verrà qui un pittore celebre...

EUSTACHIO.

Per fare il mio singolarissimo quadro ?

TIBURZIO.

Pe'l quale si negò quel villano di Rosa? Voi no 'l conoscete di persona?

EUSTACHIO.

Oibò. Non ha che pochi giorni che mi portai per la prima volta in questo mio magnifico edifizio in Volterra a solo oggetto di potervi gustare le delizie della natura e della letteratura in grembo a voi, miei cari accademici. Ma se quel tracotante si è negato a ritrarre la mia illustre persona, la Contessa, perchè mi ama, ne ha prescelto uno di maggior merito.

PIETRO.

Ed ha soggiunto che vi ricordiate della vostra promessa cioè di sospender l'accusa contra di Salvator Rosa.

EUSTACHIO.

È vero; glielo promisi... Io già voleva alla mia presenza Salvator Rosa solo per caricarlo di dotte villanie, e farlo poi...

TIBURZIO.

Ma nel caso che Salvator Rosa non venga punito, il vostro onore rimarrà per sempre vilipeso.

EUSTACHIO.

E questo anche è vero.

PETRONIO.

Quelle miniature tanto da voi lodate, e che

in realtà sono i miei capi d' opera, furono ciò nonostante l'oggetto delle sue villane satire.

EUSTACHIO.

Oh che orrore! Basta veder quella Danae bella, bianca, grassa, rossa per chiamarti il primo pittore a... a...

TIBURZIO.

E poi il dardo è scoccato.

EUSTACHIO.

Non v' ha dubbio.

PETRONIO.

Che si direbbe nel paese se voi ritiraste la vostra accusa?

EUSTACHIO.

Oh!

PETRONIO.

Da attore diverreste reo.

EUSTACHIO.

Un uomo ricco può divenir reo?

PETRONIO.

Potreste essere accusato di calunnia.

TIBURZIO.

Noi di falsità per aver fatto le nostre deposizioni...

PETRONIO.

E potrebbe ancora osarsi un qualche insulto alla vostra dottissima e ricchissima persona.

EUSTACHIO dando un grido.

Fuori misericordia. Vada subito in carcere Salvator Rosa.

TIBURZIO.

Possiamo adunque portarci al Giudice, affinchè dentr' oggi lo faccia imprigionare?

PETRONIO.

E poi quando vi salterà in mente lo farete escarcerare.

EUSTACHIO.

Già; io ho dei cassoni pieni d'oro, e posso.... Ricordatelo; basta così.

TIBURZIO.

E per quest' altissima ragione noi vi faremo render giustizia.

EUSTACHIO.

Andate.

PETRONIO sotto voce a Tiburzio, indi insieme partono.

Ci vendicheremo di quell' insolente satirico.

PIETRO.

Badi però signore che la cameriera della Contessa ha minacciato...

EUSTACHIO.

Chi?

PIETRO.

Me.

EUSTACHIO.

Te? sta bene.

PIETRO.

Ma parlando dell' E. S.

EUSTACHIO.

Di me?

PIETRO.

Ecco la Contessa.

EUSTACHIO,

Che bella letterata! Benedetta letteratura, e benedetto il momento che ho incominciato a profonder tesori per divenir letterato!... Lasciaci soli.

PIETRO s' inchina profondamente, indi dice da se.

Eccellentissimo. È sapiente quanto io son ricco. (*Parte*)

SCENA VIII.

CONTESSA, e detto.

CONTESSA.

Veniva precisamente da lei per....

EUSTACHIO.

Le rendo mille azioni di grazie letterarie....

CONTESSA.

Tanto compito quanto dotto.

EUSTACHIO gonfio dell' elogio le bacia con gravità prima una mano poi l' altra.

Oh! Oh!

CONTESSA.

Veniva dunque in traccia di lei per domandarle...

EUSTACHIO.

In che mi sia applicato nel corso di questa mane? Dirò: (*Tossisce onde prender tempo*) Scusi... sono alquanto infreddato.

CONTESSA con ironia.

L' incostanza della stagione produce cotesti effetti. Dunque?...

EUSTACHIO.

Levandomi di letto questa mane l' estro poetico mi ha suggerito alcuni... alcuni... en... de... casillabi sulla morte di Lucrezia.

CONTESSA.

Quanto mi sarebbe grato se ella mi accordasse la grazia di farmeli gustare.

EUSTACAIO.

Subito. (*Da se*) Tiburzio avendomeli egli corretti non posso fare che una buona figura. (*forte*) Non sono ancora limati.

CONTESSA.

Il primo getto dei prodotti poetici è il più pregiato...

EUSTACHIO.

Già... e perciò io bramo... che la donna...

(*con tenerezza affettata*) Basta..... Eccomi a versar tutto nel vostro dotto ingegno.

» Lucrezia allor che ricevette il colpo
» Da quel Tarquinion grasso e birbante;

CONTESSA trattiene il riso.

Bravo!

EUSTACHIO.

Grazie » Morì, e poi gridò: arresta, arresta...

CONTESSA.

Morì, e poi gridò!... (*Non potendo trattenersi dal ridere si contorce*) Bravissimo!

EUSTACHIO.

Obbligatissimo. (*Declama con maggior entusiasmo*)

» Al marito che venne con la fiaccola....

CONTESSA ride in modo che non si regge sulla sedia.

Fiaccola!

EUSTACHIO.

E voi perchè ridete?

CONTESSA.

Perchè ha ella una immaginativa così feconda d' idee peregrine che mentre tratta un fatto tragico eccita il riso al pari di una farsa del Bernino.

EUSTACHIO.

Ora viene il sublime, grandioso... Posso?

CONTESSA.

La prego di sospendere. Poichè vo soggetta

a delle forti convulsioni, temo che il troppo ridere...

EUSTACHIO.

Parliamo adunque del nostro amore.

CONTESSA.

Dopo due giorni di conoscenza e dimora in casa sua sarebbe veramente ridicolo il parlar di amore.

EUSTACHIO.

Ridicolo!... Il mio amore ridicolo!... Io che non posso vivere all' aspetto di quel volto attraente?

CONTESSA.

Democrito per non saper guardare una donna senza desiderarla si cavò gli occhi.

EUSTACHIO.

Ma questo melenso...

CONTESSA diverte con grazia il discorso.

Sa ella che il celebre pittore del quale le tenni parola è dentro?

EUSTACHIO.

Lo faccia tosto venire avanti.

CONTESSA.

La prevengo che costui, oltre di essere un insigne pittore, è un gran letterato che merita la venerazione dei dotti non che degl' ignoranti.

EUSTACHIO.

Noi come appartenenti alla prima classe lo venereremo.

CONTESSA.

Ben comprendo che ella saprà rendergli quegli omaggi dovuti all' uomo grande e virtuoso.

EUSTACHIO.

Si lasci servire da un uomo danaroso e dotto qual è D. Eustachio: tanto più che in tal congiuntura apprenderà quel ridicolo di Salvator Rosa in qual modo io so...

CONTESSA.

Sul proposito: ella mi manterrà, spero, la sua parola di onore, e quindi l'accusa del Rosa non avrà più il suo procedimento?

EUSTACHIO.

Già, già. (*Da se con dispiacere*) Quei maledetti lo manderanno prigione per oggi.

CONTESSA.

Ecco l' esimio pittore.

EUSTACHIO.

Che figura maestosa! Se gli conosce in volto.... la scienza, la... Mi assicurano per l' opposto che Salvator Rosa è una orridissima creatura simile ad uno scimiotto.

CONTESSA.

S' inchini il Signor D. Eustachio, altrimenti il quadro...

SCENA IX.

SALVATOR ROSA che non può trattenersi dal ridere nel vedere i profondi inchini che gli tributa D. EUSTACHIO, CONTESSA fa lo stesso.

EUSTACHIO.

Mi do l' onore d'inchinarmi a quest'uomo raro che meriterebbe sedere alla mensa del... magnanimo... Silla.

ROSA.

Del primo scellerato dell' universo! Grazie grazie signore.

EUSTACHIO gli offre sedia.

Si accomodi. Quegli asinacci de' miei servi non vengono. Meriterebbero che facessi lor tagliare le teste.

ROSA.

E poi faremmo un quadro con degli uomini senza testa?

EUSTACHIO.

Dice bene; mi abbaccinai... (*Da se indeciso del come debba esprimersi*) Oh qual diamine d'imbarazzo! (*Con piacevolezza.*) Il suo venerato nome?

CONTESSA.

Permetta prima ch' ei faccia il quadro da lei desiderato, e poi dall'eccellenza di esso conoscerà il pregevol nome dell' autore del medesimo.

ROSA con ironia.

Ma se questo quadro non incontrasse nel raro genio del rinomatissimo D. Eustachio Panceroni?

EUSTACHIO.

Mi vuol confondere.

CONTESSA.

Eseguito da un pittore del suo merito, e raccomandato da una donna...

ROSA.

Troppo pericolosa per questo pittore...

CONTESSA compiaciuta.

Son sicura che colpirà l' idea di D. Eustachio.

EUSTACHIO da se.

Chi sa perchè si renda pericolosa questa donna.

CONTESSA di soppiatto.

Ebbene, la sua promessa?

ROSA.

Ella creda pure è la prima che mi faccia a suo talento operare.

EUSTACHIO da se.

Che mai dicono?... Par che abbiano gli occhi infuocati... Ma già i letterati si riscaldano facilmente.

CONTESSA con impero e tenerezza.

Dunque?

ROSA.

Obbedisco per la prima volta.

CONTESSA.

Sig. Panceroni esponga il suo piano relativamente al quadro.

EUSTACHIO.

Eccomi tostamente alla esposizione: Ma innanzi tutto uomo troppo rispettabile vi prego di non riguardare dispendio; qualunque somma fia necessaria io son pronto a versarla, purchè possa avvilire quel pittoraccio di Salvator Rosa.

CONTESSA vedendo che Rosa si accende all' improvviso tossisce, avvertendolo così che tacesse.

Ma ella dee manifestare la sua idea, non già denigrar nel decoro un professore in presenza di un suo collega, il quale non ardisce parlare...

ROSA con forza.

Che de' soli melensi, e birbanti.

EUSTACHIO.

Con somma filosofica cortesia. Io dunque bramo un quadro che possa fare uno strepitosissimo rumore in Europa.

ROSA.

Come lo fa in Volterra il suo talento.

EUSTACHIO.

Bravo pittore! colpisti al segno. In questo quadro voglio adunque le seguenti cose: La fama che con la sua tromba voli in aria annunziando l'incoronazione di questo nuovo genio al Campidoglio, e volando volando guarda in giù alcuni

ignoranti, e con occhio di sdegno e di disprezzo dice quel verso del celebre Vate... del celebre... (*Si tocca la fronte per rammentarselo.*) non occorre:

» Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

ROSA.

Egli è Dante che 'l dice nel suo...

EUSTACHIO.

Chi lo dice lo dice: non mi rompete al miglior uopo il filo. Si vedrà adunque un carro trionfale circondato da maestose nuvole, tirato da dodici Pegasei, preceduto da una musica strepito-fragorosa, al che il popolo corre in folla, e grida: Viva il genio novello delle scienze! A misura che questo cocchio si avvicina al Campidoglio...

ROSA.

A quel luogo sì fecondo di rimembranze...

EUSTACHIO.

Si aprono le nuvole e comparisco io che nel momento di esser coronato, cadranno da due cornucopj che avrò nelle mani terzine, quartine, corone di mirto le quali andranno a posarsi sul capo de' miei protetti...

ROSA.

Tiburzio, Petronio?..

EUSTACHIO.

Appunto! Da ciò si conosce che siete l'uomo veramente grande. Abbracciatemi, pittore dottissimo.

ROSA.

Basta così, basta così.

EUSTACHIO stringe fortemente Rosa senza volerlo lasciare.

No no, dovete concedermi l' onore delle vostre braccia.

CONTESSA da se guardando verso la porta in fondo.

Che veggo! Tiburzio!... Ora scuopre che costui è Rosa.

SCENA X.

PETRONIO e TIBURZIO frettolosi dalla porta in fondo, e detti.

PETRONIO senza avvedersi degli astanti dice con celerità.

Eccellentissimo per oggi anderà in arresto Salvator Rosa...

TIBURZIO piano a Petronio.

Zitto! Egli è là...

ROSA nel massimo furore dà una spiuta ad Eustachio per isvincolarsene che quasi lo fa cadere a terra.

Arrestare Salvator Rosa!... E tu infame Sicofante ardisci far da spia, da birro, ed anche se occorre da carnefice?

EUSTACHIO.

Illustrissimo signor professore, vedremo di aggiustare alla meglio questa faccenda. In quanto a me son contento che vada per un pajo di giorni....

ROSA.

Dove? Uomo vile, mecenate della più abjetta plebaglia.

CONTESSA.

Arrossisci uom vile di aver mancato di parola alla Contessa Laudini che te ne farà pagare un fio condegno.

EUSTACHIO volendo accoppare con furore Tiburzio e Petronio.

Ah scelleratissimi! per vostra cagione... Insigne pittore, perdonate... Vezzosissima Contessa, eccomi ai vostri piedi... (*S' inginocchia prendendo la Contessa per la mano e fermandola, mentre che Rosa esclama con tutta l' estasi poetica.*)

ROSA.

In tal modo l'ignoranza si prostra nella più umiliante attitudine.

TIBURZIO.

Ma ella Signore sa che costui è Salvator Rosa?

EUSTACHIO all' udir ciò in un subito si alza spaventato, dà indietro, e col massimo furore dice.

Salvator Rosa!... Oh tradimento letterario!... E tu miserabile!

CONTESSA.

Olà! Rispetto all' uomo celebre d' Italia.

EUSTACHIO.

Ed io chi sono?

TIBURZIO.

Il prototipo della letteratura.

PETRONIO.

Il mecenate delle belle arti.

CONTESSA.

Direste meglio il distruttore di esse, se circondato dall' adulazione e dalla balordaggine si rende il mecenate della perfidia, il protettore della scelleraggine. (*Via a braccio con Rosa in aria di protezione e di compiacenza.*)

ROSA.

Quindi si aggiunga.
» Che il tempo d' Apuleio più non si nomini
» Che se allora un sol uom sembrava un asino.
» Molti asini a miei dì rassembran' uomini.

EUSTACHIO dando in furore trema e balbetta per la rabbia.

Contessa... perfido Rosa... io... Allievi del Campidoglio sostenete voi la mia orribilmente tradita e vacillante letteratura. (*Tremando, e minacciando parte appoggiato a Tiburzio ed a Petronio, i quali rincorandolo il deridono.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Galleria come nell' atto precedente.

SCENA PRIMA.

CARLO e PIETRO.

CARLO.

Ma vi ripeto che il Signor Eustachio mi conosce.

PIETRO.

Ma io vi ho per ben due volte risposto che il mio venerato padrone è fuor di casa.

CARLO.

E per ben due volte ho replicato che non vengo a disturbare il vostro padrone, ma bensì a render visita alla Signora Contessa ospite in casa sua.

PIETRO.

Voi vi spiegate a maraviglia; ma io la cui filosofia diradando le tenebre dell' ingnoranza, fa ora comprendermi dall' avermi voi sulle prime domandato di Salvator Rosa quale oggetto meni quivi con tanta premura.

CARLO.

E voi che per istudiare la filosofia del vostro famoso padrone avete trascurato di apprendere

la buona creanza, non dovete impacciarvi in ciò che non vi appartiene.

PIETRO.

Sono il maggiordomo dell' illustre D. Eustachio...

CARLO dirigendosi ove vede venir Lucrezia.

Lucrezia, e così?

SCENA II.

LUCREZIA frettolosa, e detti.

LUCREZIA.

Siete voi Signor Carlo che gridate...

CARLO.

Spinto dall' eccellentissimo Signor maggiordomo, il quale vuole impedirmi...

PIETRO.

Non impedirvi, ma far bensì prima passar l'ambasciata alla Signora Contessa: or che poi giunge opportunamente la sua prima cameriera, fo alla stessa i dovuti rispetti e vo via per fatti miei. (*Da se*) Non so se mi sia condotto bene o male, ma bisogna farsi sempre rispettare. (*Parte*)

LUCREZIA.

Carlo, mi pare di scorgere.....

CARLO.

Vostro marito?

LUCREZIA.

È nell' appartamento della Contessa.

CARLO.

Occupato a ritrarla?

LUCREZIA.

No: ma nella prima seduta avendo con pochi tratti preso tutta la fisonomia, la Contessa ne fu pienamente soddisfatta e quindi volle presentarlo a D. Eustachio, il quale non conoscendolo di persona, gli tributò innumerabili ossequii: ma appena udito da Tiburzio che quegli era Salvator Rosa e che la Contessa avea voluto ingannarlo, giurò di rovinare l' infelice mio marito.

CARLO.

E la Contessa?

LUCREZIA.

Si è portata anch' ella presso i Giudici onde con le sue aderenze in questa città spera abbattere le false accuse dei suoi persecutori.

CARLO.

Ed ecco perchè io venni in fretta ad avvisarvi che persone della forza pubblica aveano ordine di tradurlo in prigione, e dopo infinite perquisizioni in sua casa non avendolo ritrovato partirono in tutte le furie.

LUCREZIA.

Oh Cielo! Ed ora stando presso il suo nemico sarà sicuramente arrestato...

CARLO.

No'l temete finchè verrà difeso dalla Contessa,

il cui fratello risiede Ambasciatore in Toscana; ed anzi io obbligherò l' amico a non uscir di qua.

LUCREZIA.

In fatti la Contessa ottenne da lui la parola di onore di non dipartirsi fino al suo ritorno.

CARLO.

Vi ha egli veduta?

LUCREZIA.

Che mai dite! Io ho evitato sempre il di lui incontro...

CARLO.

Perchè? Temete forse che la Contessa possa irritarsi?

LUCREZIA.

Temo che possa minorarsi il di lei impegno a salvarlo.

CARLO.

Io credo però ch' ella sia piuttosto guidata dal puntiglio di far rinunziare all' amico mio il proponimento di viver celibe, anzichè da un vero amore.

LUCREZIA.

Siesi comunque, io deggio non però evitare che ella penetri il mio legame con Rosa, altrimenti l' oggetto delle sue mire cesserebbe, e forse...

CARLO.

La Contessa è dotata di un' anima nobile...

LUCREZIA.

Carlo, ignorate di che sia capace il nostro sesso quando vien punto e deluso nell' amor proprio?

CARLO.

Ma se mai ella vi scoprisse...

LUCREZIA.

Io amo Salvator Rosa per intenso e nobile sentimento, e piuttosto che fargli soffrire un carcere...

CARLO.

Egli viene.

LUCREZIA.

Io fuggo per l' altra porta. (*Fugge*)

CARLO.

Non è questo amar con veracità di...

SCENA III.

ROSA sul cui volto è dipinta la rabbia, la vendetta, e la vivacità del suo carattere, e detto che lo compassiona.

ROSA.

E la Contessa non ritorna ancora! Cosa può aggiugersi dippiù al suo ritratto senza un' altra seduta almeno!... È vero ch' ella sta in guisa tale impressa nella mia mente... Rosa ti rammenta che hai una moglie, un figlio... Oh Carlo, sei qui?...

CARLO.

Per avvertirti...

ROSA.

Di che?

CARLO.

Con quel dolore che può l' amico sentire...

ROSA s' infuria.

E così?..

CARLO.

Si portarono delle persone di giustizia...

ROSA.

In mia casa? Ad arrestarmi?

CARLO.

D' ordine del tribunale.

ROSA.

Presto, via.

CARLO.

Ma dove corri in tale stato?

ROSA.

Mio figlio Augusto io voglio.

CARLO.

Esponendo quell' infelice?..

ROSA.

Il figlio debbe seguire il destino del padre.

CARLO.

Non puoi affidarlo all' amico?

ROSA chiama dentro con somma collera.

Signor Cameriere, favorisca.... una parola.

CARLO.

Non ti mostrar tanto furente.

SCENA IV.

CECCO, e detto.

CECCO.

In che posso ubbidirla?

ROSA.

Bramerei condur meco il mio picciolo Augusto.

CECCO.

Augusto!..

ROSA.

Quel ragazzo che dalla mia casa condusse seco...

CECCO.

La Contessa? Comprendo. Mi veggo però impossibilitato poterla servire, poichè la cameriera ha avuto ordine dalla Contessa di non darglielo fino al suo ritorno.

ROSA.

Crede forse la Signora Contessa di potere impunemente estendere il suo potere sui figli altrui?

CECCO.

E figlio suo?

ROSA.

Mi è... Io deggio renderne conto al padre e deggio condurlo via in questo momento.

CECCO.

Ma la cameriera.....

ROSA.

Mi porterò immantinente da lei.

CECCO si oppone a Rosa che fuor di se vuole entrare.

Ma Signore...

CARLO.

Rifletti che sei nella casa della Contessa...

ROSA.

E chi avrà il coraggio di opporsi a me?

SCENA V.

CECCO guarda fuori e si mette sotto la soglia per ricevere la CONTESSA, e detti.

CONTESSA.

Io Signore, io che bramo conoscere in qual modo ella saprà ostinarsi. (*Fa cenno a Cecco che parta, e Cecco l' esegue*)

CARLO.

La prego Signora Contessa di scusarlo. All'udire la trista nuova...

CONTESSA.

Del suo arresto?

CARLO.

Appunto...

CONTESSA.

Ma tutto è sospeso e quasi svanito...

ROSA con rabbia ed ironia.

Svanito! Sospeso! E pure non è forse scorsa un' ora dachè si portò in mia casa una turba di sgherri onde imprigionarmi, mentre ella avea asseverantemente assicurato questa mane essersi il tutto sospeso.

CARLO.

Amico mio un pò di prudenza, di riguardo...

CONTESSA.

Lasci che espanda pur francamente i suoi sentimenti. Io fui delusa nella parola di Eustachio...

ROSA.

Ma fidarsi sulla parola di un babbeo che non conobbe mai nè onore, nè dovere, nè...

CONTESSA.

Ammendai in tempo per altro il mio errore portandomi io medesima dai Giudici. Feci loro conoscere la perfida condotta di D. Eustachio, la sua falsa accusa; e quindi l' ordine dell' arresto fu sospeso per ora, e se ella darà ascolto ad un mio consiglio trionferà pienamente dei suoi vili nemici.

CARLO.

L' ascolterà, l' ascolterà.

ROSA con enfasi e collera.

L' ascolterà purchè non si pretenda...

CONTESSA.

Potrei stimandola consigliarle cosa che le arrecasse onta qualsiasi?

CARLO.

Posso adunque andare in casa tua a sollevare quegl' innocenti fanciulli che all' annunzio del tuo pericolo genuflessi al suolo innalzarono fervidi voti al Cielo, onde fosse salvo il loro educatore, il loro maestro, il loro secondo padre?

ROSA.

Va, e di' loro che la virtù di ordinario per non dir sempre trionfa del vizio.

CARLO.

Signora Contessa sarò di nuovo ad inchinarla (*Di soppiatto alla Contessa.*) La prego, la scongiuro di salvarmi l' amico.

CONTESSA anche di soppiatto

Questa è l' unica mia premura. (*Carlo bacia la mano alla Contessa ringraziandola, s' inchina, e parte.*)

ROSA.

Tanto dunque deggio alla di lei amicizia?

CONTESSA.

Da banda simili espressioni. Mi ascolti caro il mio Rosa. I falli cui ella è imputata sono due, benchè di qualche ponderazione sia l' uno, leggierissimo poi è l' altro.

ROSA.

Il primo alcerto sarà quello di aver simboleggiato nel quadro *la Fortuna* D. Eustachio sotto la figura dell' asino, e...

*

CONTESSA.

Tai piccolezze parmi disconvengono ad un uomo di merito distintissimo qual' egli è.

ROSA.

Non è ella forse una verità?

CONTESSA.

E pretenderebbe ella di riformare gli uomini e quel fortuito cieco andamento delle cose?... E poi chi havvi che ignori essere stata mai sempre la fortuna amica degl' ignoranti?.... Su via, esponga in carta che in quegli animali ella volle esporre i vizii tutti che circondano l'uomo...

ROSA.

Ma un tal procedimento...

CONTESSA.

Non degradandola punto pone in salvo la sua tranquillità. Il tribunale ha promesso che in vista di ciò annullerà qualunque processura fatta contra di lei...

ROSA.

Ma non potrà salvare il mio onore in faccia alla società. Ecco, ciascun griderà, ecco quel gran Salvator Rosa le cui satire...

CONTESSA.

La satira debbe aggirarsi su' vizii in generale, non sull' uomo in particolare. Lasciamo che il pubblico giudice imparziale della condotta umana emetta la sua sentezza, e ciascuno, sii sicuro, sarà collocato al posto che gli compete.

ROSA con rabbia somma, indi cerca per quanto può rimettersi.

Donna... Signora perdoni.

CONTESSA da se.

Desisterai una volta dall' esser nemico giurato del matrimonio. (*forte.*) E così? Vogliamo continuare il mio ritratto?

ROSA.

Sono agli ordini.

CONTESSA chiama.

Ehi.

ROSA da se.

È donna in tutta la estensione del termine.

SCENA VI.

CECCO, e detti.

CECCO.

Comandi.

CONTESSA.

L' occorrente pe 'l mio ritratto. (*Cecco s' inchina e parte*)

ROSA.

Ma qui saremo distratti dal continuo moto in cui sono i satelliti dell' erudito D. Eustachio.

CONTESSA.

Ma qui fuori eviteremo la maldicenza. M' intende ella già?

ROSA.

Osservazione troppo savia.

CONTESSA.

Io credo che manchi poco a poterlo colorire; la somiglianza è tanto perfetta...

ROSA.

Sì, ma dimenticai segnare alcune linee che distinguer fanno quella tale sagacità.....

CONTESSA.

Siam donne, e ciascuna di noi ne ha la sua dose.

ROSA.

Ma ella ne abbonda al non più: è l'immagine di una maga che turba e calma a vicenda...

CONTESSA.

Buon per lei e per me che non siamo nel giardino di Armida.

SCENA VII.

CECCO con cavalletto, tela, ed altri oggetti che mette in ordine, e detti.

ROSA.

Il bene ed il male, Signora Contessa, è relativo...

CONTESSA.

Un momento. Cecco... (*Parla all' orecchio di Cecco*)

ROSA da se.

Se mia moglie fosse fra gli estinti costei mi farebbe commettere la seconda corbelleria.

CECCO.

Vostra Eccellenza sarà ubbidita. (*Entra*)

CONTESSA da se.

È ormai tempo di accertarmi di un sospetto. (*Con grazia*) Nel corso di sua vita avrà avuto occasione di vedere indicibil numero di donne.

ROSA mette la Contessa in mossa onde poterla ritrarre, indi siede a lei rimpetto, e disegna sempre dialogando con essolei.

E belle donne.

CONTESSA.

In Firenze ammirai dei sorprendenti ritratt delineati da lei. Niuna di quelle ha fatto impressione sul suo cuore?

ROSA.

Sì, quella impressione che il bello produce in ogni cuore.

CONTESSA.

Comprendo: ma un amoretto, una premura passeggiera... Insomma parmi impossibile che ella non abbia sentito la nobile passione dell' amore.

ROSA.

Ma che! immaginerebbe forse ella caratterizzarmi per uno insensato?

CONTESSA.

Oibò; ma avrà amato così per capriccio per momenti. Le sue corrispondenze insomma

avranno avuto la stessa durata che un tratto di pennello.

ROSA.

Secondo le circostanze.

CONTESSA con rabbia.

Ma se lo diceva io che gli uomini del mezzogiorno non sono capaci di quell' amore stabile, fermo...

ROSA si alza con veemenza, indi con rabbia repressa rimette in mossa la Contessa, e va di nuovo a disegnare: ma in una distrazione notabile.

Gl' Italiani, Signora Contessa, sanno esporre la vitá per l'amore... Ma rimanga in mossa, la prego; altrimenti...

CONTESSA.

Per quanto mi è possibile. (*da se*) Lucrezia ha profferito il nome di figlio abbracciando quel ragazzo, e poi quei tratti di somiglianza... Conviene accertarsi... (*con fastidio*) Ma io se non parlo, mi nojo maledettamente.

ROSA.

Parli pure.

CONTESSA.

Ed ella mi risponderà?

ROSA.

Con fervido sentimento.

CONTESSA.

Se fra le tante qualità cui va ella adorna non ne facesse scorgere una degradante...

ROSA.

E quale?

CONTESSA.

Non vada in collera.

ROSA.

Ma infine?...

CONTESSA.

L'esser tanto nemico del matrimonio....

ROSA si rimette a lavorare rabbioso e dimenando il capo.

Ho capito.

CONTESSA.

E così? Non dice più sillaba?

ROSA.

Ma se continuamente si agita io non potrò ritrarla.

CONTESSA da se.

Non vi cade più dubbio. (*con piacevolezza*) Si compiaccia rispondermi ad un'altra quistione, seppure non debba urtare il suo irascibile.

ROSA.

Una così amabile donna ha il diritto di pensare e di dire ciò che più le va a genio.

CONTESSA.

Sembrami se non erro che la seconda accusa fattale, quella cioè di avere fu già tempo in Firenze un intrigo amoroso con una donna, dalla quale n'ebbe puranco un figlio e quindi l'abbandonò...

ROSA con furore.

Ella ancora pronunzia una simile calunnia ?

CONTESSA.

Sarebbe ella mai capace di mentire ?

ROSA furente all'eccesso.

Io !...

CONTESSA.

Chi è di là ?

SCENA VIII.

CECCO, e detti.

CECCO.

Eccellenza.

CONTESSA sotto voce.

Fa che il ragazzo venga quì condotto dalla mia Lucrezia. Intendi ? Dalla mia Lucrezia. (*Cecco s' inchina , ed entra*).

ROSA da se fremendo seguita a disegnare.

Finirà male con la Contessa.

CONTESSA.

Amico mio, io non intendo far torto alla sua morale, alla sua bell' anima, ma comprendo bene che ogni uomo ha dovuto avere i suoi rapporti; ed io, lungi dal cre[illegible]a tanto snaturato da abbandonare un innocente... (*Da se vedendo venir Lucrezia.*) Eccoci a quella prova che mi torrà di dubbio.

SCENA IX.

LUCREZIA tremante conduce AUGUSTO, e mentre la Contessa dice ciò che segue con enfasi guarda ora Rosa che borbottando si arrabbia col ritratto senza guardare altrove, ora Lucrezia che ingozzata dal pianto trema tutta.

CONTESSA.

Un' innocente creatura in seno alla mendicità ed al disonore?... Voglio mostrarle che anzi io l'amo di più..... Io dunque questo pegno del suo amore lo adotto per mio figlio, le offro la mia destra, se ella rinunziando a dei filosofici capricci e scevro di rimorsi verrà meco a godere giorni felici.

LUCREZIA il cui tremore maggiormente l'assale e fa quasi vacillarla dice da se.

Qual momento!

ROSA.

Ma io non ho moglie, non ho figli...

CONTESSA.

No? Ebbene, vieni avanti amabile e caro fanciullo.

AUGUSTO.

Son quà mia buona Signora.

CONTESSA.

Avrebbe il coraggio di rinunziare al più sacro dei titoli negando che Augusto è figlio suo?

AUGUSTO.

Il maestro mio padre! Oh io muojo dalla gioja!... Voi dunque siete mio padre?...

CONTESSA.

Diverrebbe in tal modo sordo a quelle voci che gli stessi bruti sentono?

ROSA oppresso dal pianto senza parlare abbraccia Augusto.

CONTESSA da se.

Quel pianto più mi decide... (*Guardando ora Lucrezia ed ora Rosa, indi con più forza*) Salvator Rosa, vorrà ella rifiutare la mia destra? No, amico mio, non puossi non corrispondere...

LUCREZIA cade svenuta a terra.

Ah!..

CONTESSA.

Oh Dio! Ella è tramortita!.. Infelice!... Un soccorso... Solleviamola.

ROSA si avvicina, si allontana, vorrebbe dir cosa alla Contessa, trema, balbetta, non sa che farsi.

Diò!... che... che vedo!.. Lucrezia!.. Mia moglie!.. Ella!.. Tu!..

CONTESSA.

Ebbene?

ROSA.

Io... dovrò... Ah! Son disperato! (*Si mette le mani fra' capelli, e fugge*)

CONTESSA.

Uomini, biasimerete voi sempre le donne? (*Mentre che sta per sollevare Lucrezia, si bassa la tenda*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Studio in casa di D. Eustachio. Due porte laterali, una in fondo. Molti scaffali pieni di libri ingombreranno la scena. Grandi cataste di libri in varii siti. Lumi in iscena.

SCENA PRIMA.

EUSTACHIO, PETRONIO, TIBURZIO, ciascuno con voluminoso libro avanti, ricapito da scrivere, e molti quaderni di carta.

PETRONIO.

Tiburzio... Tiburzio.

TIBURZIO.

Fa silenzio.

EUSTACHIO.

Fa silenzio.
Conciossiacosamassimamentecchè si può dire?

TIBURZIO non levando la testa dal libro.

È antiquato.

EUSTACHIO svolge con velocità molte pagine, e poi con caricatura dice.

È antiquato. Rileggiamo il rapporto incominciato. « Veneratissimo, Peritissimo, Galantissimo Signor Giudice...

TIBURZIO.

Ma trattandosi di un rapporto non vi debbono essere tanti complimenti preliminari.

EUSTACHIO lacera la carta già scritta.

Dice bene. Da capo. » Il grande, magnanimo, etc. etc. Signor D. Eustachio Panceroni, discendente...

PETRONIO.

Ciò nè anche è necessario.

EUSTACHIO lacera come sopra.

Ed io fo in pezzi quest' altro.

TIBURZIO che in questo frattempo avrà svolto quasi tutto il libro.

Tacete, l' ho trovato. Ecco un referto all' uopo. (*Legge*) « Avendo le antiche leggi Greche e Latine stabilito che gli omicidii...

EUSTACHIO.

Dunque io direi « Avendo l' infido Rosa dato un orrendo colpo alla debole Lucrezia... Dove ebbe il colpo?

TIBURZIO.

Credo nel lato destro.

PETRONIO.

Ritorna Pietro.

SCENA II.

PIETRO ansante; e detti che lo circondano.

EUSTACHIO.

Parla messaggier fedele.

PETRONIO.

Che rispose il Giudice?

TIBURZIO.

Ascoltò con orrore?

PIETRO.

Ma posso parlare?

EUSTACHIO.

Lo vogliamo.

PIETRO.

Io mi son portato dal capo della giustizia, e gli ho detto che Salvator Rosa avea commesso un delitto enorme.

EUSTACHIO.

Avendo ammazzato la moglie. Bravo!

PIETRO.

Ed il Giudice quale indemoniato ha ripreso: Che tremi il tuo imbecille padrone d'ingannarmi come ha fatto finora.

EUSTACHIO.

Asinaccio! E tu gli asseristi di averla veduta estinta?

PIETRO.

Io no.

EUSTACHIO.

Che la vide Tiburzio?

TIBURZIO.

Io molto meno...

EUSTACHIO.

Petronio.

PETRONIO.

Niente affatto.

EUSTACHIO gridando.

Chi domine la vide?

PIETRO.

Io già poco venni solo in fretta a narrarvi che la seconda cameriera della Contessa mi riferì di aver condotta Lucrezia morta sul letto per cagione di Salvator Rosa.

EUSTACHIO.

Dunque?

PIETRO

Dunque all' udir ciò, non lasciandomi terminare il racconto secondo il solito v' inebbriaste, e gridaste a coro: Che tutto il paese sappia che Salvator Rosa ha ucciso Lucrezia. Corri, Pietro, corri dal Giudice: ed io per ubbidirvi volai....

EUSTAHIO.

Bestia malnata, e non aggiungesti che essendoti portato a spiare le azioni di Salvator Rosa....

PIETRO.

Per lo bucolin della chiave? Sissignore: vidi che si contorceva come una serpe, si strappava i capelli, e diceva maledicendo il sesso feminile: son rovinato, per me non v' è più scampo.

TIBURZIO.

Dunque è manifesto?....

PETRONIO.

È chiaro.

EUSTACHIO.

Che Lucrezia sia stata uccisa...

PIETRO.

Dalla vostra immaginazione, se mi permettete Signori.

EUSTACHIO.

Come!

PIETRO.

Perchè uscendo io dal cortile del Giudice, la Contessa entrava in carrozza con Lucrezia.

EUSTACHIO.

Morta?

PIETRO.

Morta! Viva, sana, florida più di voi e di me...

PETRONIO.

Sciocco, tu certamente avrai traveduto.

TIBURZIO.

Sbalordito per lo timore hai preso una figura per un' altra.

EUSTACHIO.

Si chiami la seconda cameriera della Contessa.

PETRONIO.

Entriamo anzi da lei, e così termineranno tutti i piati...

EUSTACHIO.

No no, potrebbe offendersi la padrona..... Oh! ecco in tempo quel ragazzo di Salvator Rosa.

SCENA III.

AUGUSTO, e detti.

AUGUSTO.

Signori miei, avete veduto il babbo?

EUSTACHIO.

Il babbo!

AUGUSTO.

Non sapete voi che il mio maestro è il mio caro padre?

TIBURZIO.

E chi te ne ha assicurato?

AUGUSTO.

È fuor di dubbio: La Contessa. E poi me ne sono accertato io stesso avendomi egli abbracciato e stretto al suo seno forte forte forte.

EUSTACHIO.

E della Lucrezia che avvenne?...

AUGUSTO piange.

Poverina! Mandò un grido e cadde a terra.

EUSTACHIO.

Udiste?

PETRONIO.

Pur troppo.

TIBURZIO.

Zitto, ascoltiamo.

PIETRO da se deridendoli.

Balordi al pari di costoro non vidi affatto.

EUSTACHIO.

Prosegui carino. Lucrezia dunque...

AUGUSTO.

Lucrezia stramazzò a terra, la Contessa chiamando Cecco fuggì, e papà maestro la guardava con gli occhi di fuori, e faceva così, così: (*Imita i gesti di Rosa allorchè riconobbe la moglie*) Indi urlando e mettendosi le mani fra' capelli, sparì come un fulmine.

EUSTACHIO.

E dov' ebbe il colpo fatale?

AUGUSTO.

Qual colpo?

TIBURZIO.

Al fanciullo non fu permesso veder altro.

AUGUSTO.

Certo che non ho potuto veder più alcuno.... venite, Signor Carlo, venite.

SCENA IV.

CARLO DE' ROSSI, e detti.

Mio caro Augusto... Scusino Signori: è dentro Salvator Rosa?

EUSTACHIO inorridisce al nome di Rosa.

Salvatore! Oh!

PETRONIO imitando Eustachio.

Rosa! Oh!

TIBURZIO fa lo stesso.

Quel pittoraccio non mai satollo di sangue! Oh!

CARLO.

Signori voi avrete senza fallo dato di volta?

EUSTACHIO.

Un par mio può dar di volta?... Sa ella quale orribile misfatto ha commesso Rosa in casa mia?

CARLO.

Misfatto!

EUSTACHIO.

Quello stesso cui s' imbrattò Tarquinio.

CARLO.

Signor D. Eustachio...

EUSTACHIO.

Inarcate le ciglia, e tremate: Salvator Rosa trafisse la misera Lucrezia.

CARLO manda un grido di spavento.

Lucrezia!... E giunse a tanto eccesso!

EUSTACHIO.

A tanto eccesso, a tanto eccesso. Non è egli vero, colleghi?

PETRONIO.

Verissimo.

CARLO.

Oh inaudita barbarie!

AUGUSTO che avendo guardato fuori la porta grida trasportato dalla gioja.

Bugiardi che siete, non è vero...Eccola, eccola.

EUSTACHIO.

Chi?

PETRONIO.

La Contessa.

TIBURZIO.

E puranco Lucrezia.

SCENA V.

CONTESSA che conduce per mano Lucrezia, Cecco, e detti.

CARLO trasportato dalla gioja va incontro a Lucrezia ed in tutta la espansione del cuore le dice.

Mia buon' amica, quanto ho palpitato!

CONTESSA.

Per la falsa notizia da quei Signori sparsa sulla morte di Lucrezia? Indegni! Faceste pervenire fino al Giudice una sì nera menzogna.

EUSTACHIO.

Ma...

PETRONIO.

Voi...

TIBURZIO.

La vostra cameriera lo disse...

CONTESSA.

Vili, menzognieri! Carlo sappi che si prenderà pe'l tuo amico un temperamento quanto per

lui onorevole, lusinghevole per noi. Io di unita alla sua degna consorte Lucrezia abbiam reclamato i suoi diritti, abbiam fatto valere le sue ragioni.

LUCREZIA.

Questa donna impareggiabile...

CONTESSA da parte a Carlo; in modo però che lo ascolti Eustachio.

E sappi che ci segue di pochi passi chi a nome della giustizia farà noto al Signor dotto D. Eustachio alcuni ordini pressanti.

EUSTACHIO.

Per gli opulenti come me Signora Contessa non vi sono ordini.

TIBURZIO sottovoce e tremante a Petronio.

Io non vi veggo chiaro. Temo... fuggiamo.

PETRONIO sottovoce a Tiburzio.

E presto.

TIBURZIO.

Permetta Eccellentissimo che vada per un affare di molta importanza.

EUSTACHIO.

Come? Voi...

PETRONIO.

Ed ancor io debbo presentare un quadro ad un Polacco....

CONTESSA con ironia.

Purchè lo potrete.

TIBURZIO, e PETRONIO.

Servo (*mentre che vogliono andar via per la porta in fondo, lor si fa innanzi.*)

SCENA VI.

UFFIZIALE, e detti.

UFFIZIALE.

Olà! Nessuno ardisca muoversi. Signor D. Eustachio Panceroni quest' ordine a voi.

EUSTACHIO con disprezzo.

Un mio pari non si abbassa a leggere siffatte inezie.

UFFIZIALE.

Un simile ardire...

CARLO.

Se permette, leggerò io. (*legge*) « Il tribunale » appieno convinto dell' ottima condotta di Salvator » Rosa lo dichiara innocente, e chiama avanti » di lui a rendere esatto conto del loro pro- » cedimento D. Eustachio Panceroni, il suo » maggiordomo, Tiburzio, e Petronio. »

CONTESSA.

Ecco il trionfo della virtù e la punizione dei vili calunniatori.

TIBURZIO da se.

Me perduto!

PETRONIO da se.

Io muojo.

PIETRO da se.

Ecco il fine della malvagia e sciocca calunnia.

EUSTACHIO.

Signore..... Sa ella che io sono un uomo ricchissimo?....

TIBURZIO.

Ed io da lui protetto?

UFFIZIALE.

Sappia chiunque tu sia che se non obbedirai al momento, mi avvalerò della forza... Ehi.

SCENA VII.

Quattro soldati alla porta, e detti.

CONTESSA.

Siate buono D. Eustachio.

EUSTACHIO.

Contessa ingrata!

UFFIZIALE.

Ed ancora?....

EUSTACHIO.

Io vengo... Olà! i miei cavalli, le mie carrozze in ordine...

UFFIZIALE.

E così? Vuole Signore obbligarmi ad usare assolutamente del...

EUSTACHIO.

Subito... Ma coloro... Vengo... Indegni! Tutti me la pagherete. (*Parte con Tiburzio, Petronio, e Pietro, accompagnati da soldati, ed Uffiziale.*)

CONTESSA.

E Salvator Rosa?

CECCO.

Sarà tuttora in quella stanza ove si chiuse dopo l' avvenimento...

CONTESSA.

Disgrazia! che un uomo di tanto merito abbia... Carlo va', fa che si scuota e si prepari il di lui cuore...

CARLO.

Ad arrendersi se fia possibile alla ragione. Andiamo (*parte con Cecco.*)

LUCREZIA.

Il mio labbro non è da tanto per esprimervi tutta la mia gratitudine.

CONTESSA.

E che mia buon'amica, vuoi mostrarmi la tua riconoscenza per aver fatto quanto l' onore mi imponeva?

LUCREZIA.

Voi avevate per Salvator Rosa della...

CONTESSA.

Ecco l' inganno di entrambi. Il mio vero

scopo fu di conoscere quest' uomo raro, e fargli rinunziare a dei capricci che facevan torto al suo bello ingegno. Or se coi vezzi del mio sesso era quasi riuscita nel mio intento, spero al presente col chiarore della verità ricondurlo nelle braccia di una tenera sposa, di un figlio innocente.

SCENA VIII.

ROSA e CARLO da dentro, e detti.

ROSA.

No, no.

CARLO.

Tu cederai a quell'autorità che l'amicizia mi accorda...

LUCREZIA.

Ei cerca a tutta possa svincolarsi da Carlo. Oh Dio!

ROSA.

Lasciami.

SCENA IX ED ULTIMA.

CARLO che tira per un braccio Rosa il quale vorrebbe fuggire l'aspetto di tutti, e detti.

CARLO.

Vieni; te lo comando.

ROSA.

Crudele! Non la vincerai.

CONTESSA con somma forza gli va avanti fermandolo.

Salvator Rosa, quale insano furore ti guida? Ascolterai tu pur una volta la imponente voce della ragione? Scrivesti satire per dileggiar l' uomo, o per migliorarne i costumi? Se per migliorarne i costumi, come potresti tu abbandonare una tenera moglie, un innocente figlio che reclamano da te, sì da te solo un titolo, un risarcimento all' onore, alla pubblica opinione? Che se poi tu sordo alle voci della natura ponendo in non cale i riguardi dovuti alla società presumi sacrificare queste misere vittime al tuo strano capriccio, io le condurrò nella mia patria, e quivi loro imporrò di perdere affatto la memoria di uno snaturato, di un vile schiavo dei suoi sconsigliati principii, di uno sconoscente che merita l' esecrazione dei viventi tutti.

AUGUSTO spinto da Lucrezia s' inginocchia in mezzo al teatro, e piangendo innalza le mani al Cielo.

Dio, fa che mio padre abbracci me e la mia povera madre!

ROSA che al discorso della Contessa alle parole del figlio a poco a poco si sarà scosso e trasportato da quell'estasi cui si elevano le anime veramente sensibili, nel massimo entusiasmo gira la scena con celerità, ed esclama.

Qual fuoco divino m' infiamma! Ecco il tempio. (*cammina a gran passi il teatro.*) La verità tutta splendente de' suoi raggi siede sul trono. (*prende la Contessa e la fissa nel mezzo*) La virtù, (*abbracciando la moglie*) per poco

oppressa prende il suo posto (*situa Lucrezia al fianco della Contessa*) L' innocenza, ginocchia a terra, (*prende il figlio con entusiasmo nelle braccia, lo stringe forte, e poi piangendo lo mette ginocchia a terra fra la Contessa, e Lucrezia*) inalza le mani, ed implora la loro face per guida. L' amicizia (*Abbracciando Carlo*) a tal vista si compiace, e si rinvigorisce. L' uomo (*Accennando se stesso*) contempla il quadro e legge a piè di esso: Il momento è giunto, la maschera cadde, la calunnia sarà punita, ed il vizio depresso si prostra innanzi alla verità trionfante. (*Tutto sarà eseguito colla massima prestezza. — Si bassi la tenda.*)

FINE DELLA COMMEDIA.

A S. E. REVERENDISSIMA

IL PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Il Direttore della Stamperia Francese dovendo dare alle stampe una collezione di Commedie del Barone Giovan Carlo Cosenza, che porteranno il titolo *Teatro Comico-italiano inedito.* = Prega V. E. Reverendissima di accordargliene il permesso. = Napoli, 13 Febbrajo 1824. = Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione. = A dì 15 Febbrajo 1824. = Il Regio Revisore Signor D. Nicola Gangemi avrà la compiacenza di rivedere il soprascritto Teatro, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità. = Il Deputato per la revisione de' Libri. = Canonico Francesco Rossi. = Eccellenza Reverendissima. = Ho letti manoscritti, le Commedie del Signor Barone Giovan Carlo Cosenza, che han per titolo *Teatro Comico-italiano inedito.* = L'autore è troppo conosciuto per la sua morale, e gastigato stile; ed io nulla ho ritrovato nelle dette commedie che fosse contrario alla Religione, o alla Sovranità: sono dunque di avviso che si possano stampare. = Napoli, 10 Marzo 1824. = Nicolantonio Gangemi, Regio Revisore.

Napoli, 2 Aprile 1824.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA
PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda dello Stampatore Signor Martin, con la quale chiede di dare alle stampe il *Teatro Comico-italiano inedito* del Barone Giovan Carlo Cosenza;

Visto il favorevole rapporto del Regio Revisore Signor D. Nicolantonio Gangemi;

Si permette, che l'indicato Teatro si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente,
M. ROSINI.

Pel Consultore di Stato, Segretario Generale, Membro della Giunta,

L'Aggiunto
ANTONIO COPPOLA.